

cale. L'obiettivo è inoltre quello di dimostrare che «tali azioni (scioperi o conflitti industriali) apparentemente complesse, irrazionali e di autodifesa possono essere analizzate con gli strumenti e i parametri del *rational choice framework*» (p. 5).

L'uso di modelli semplici giova alla comprensibilità ed alla chiarezza del testo, e l'analisi dei casi, soprattutto per il settore automobilistico, appare ben condotta. Tuttavia le scommesse e le sfide lanciate dall'A. appaiono vinte solamente a metà. Certamente la Golden ha dimostrato che la *rational choice theory* può essere uno strumento fecondo anche nello studio delle relazioni industriali a livello comparato. Tuttavia, le ipotesi del modello adottato nell'analisi non convincono del tutto. Il sapore della eccessiva semplificazione, nell'analisi di tutti i casi presentati, sembra emergere costantemente, mentre troppo scarsa appare l'attenzione alla ricchezza sociale e politica del contesto, alle ragioni politiche e istituzionali, alla storia dei Paesi analizzati. Benché queste critiche siano per così dire «fisiologiche» nel caso della *rational choice*, e la Golden dichiara di esserne consapevole, il libro non sembra mantenere, in questo caso, le promesse di una maggior attenzione al contesto socio-istituzionale. La tesi che il conflitto industriale, in caso di licenziamenti di massa, ha come unico obiettivo la protezione dell'organizzazione sindacale mentre i «semplici» lavoratori scioperebbero perché «manipolati» dai rispettivi sindacati e tenuti all'oscuro di «informazioni rilevanti» appare francamente troppo semplicistica ed assai poco convincente. In ogni caso la lettura del testo appare stimolante e interessante per chiunque si occupi di relazioni industriali e studi comparati, anche «solo» per poter rilanciare una sfida teorica comunque ambiziosa che pare essere solo agli inizi.

[*Andrea Scacchi*]

RICHARD GUNTHER, P. NIKIFOROS DIAMANDOUROS e HANS-JURGEN PUHLE (a cura di), *The Politics of Democratic Consolidation: Southern Europe in Comparative Perspective*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1995, pp. XXXIII-493.

In una materia tanto complessa e sfuggente come quella del consolidamento di nuovi regimi democratici ogni opera di sintesi e ripensamento di conclusioni già elaborate merita di essere accolta con grande interesse. Ad ogni punto di un'impresa scientifica, infatti, ma soprattutto durante i suoi stadi iniziali, appare utile riflettere sulle principali linee della ricerca e sui concetti che ne informano lo sviluppo. Se alla sintesi, poi, si accompagnano nuove interpretazioni, elaborate da alcuni tra i più apprezzati esperti, l'opera permette al lettore non solo di valutare criticamente l'origine e gli sviluppi dell'investigazione, ma anche di comprendere gli avvenimenti in modo sistematico e valu-

tare il grado di solidità raggiunto dalle nuove istituzioni democratiche in ciascun caso. Questi tratti sono ampiamente riconoscibili nel presente volume.

Il testo si articola in una serie di capitoli che trattano alcuni degli aspetti più rilevanti del processo di consolidamento della democrazia, che ha luogo in Europa del sud a partire dagli anni Settanta e, nel caso dell'Italia, durante il secondo dopoguerra. La breve introduzione storica di Edward Malefakis è volta a chiarire i tratti comuni e le differenze esistenti nei quattro paesi riconducibili alla nozione, solo apparentemente semplice, di «Europa del sud» (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia). Juan Linz, Alfred Stepan e Richard Gunther cercano poi di definire se, e come, i concetti ed i processi propri della democratizzazione in questa regione possano essere estesi agli analoghi avvenimenti verificatisi in America latina ed Europa orientale qualche anno più tardi, giungendo in questo modo ad alcune importanti generalizzazioni. Felipe Agüero approfondisce uno degli aspetti più rilevanti del processo, quello militare, mentre Geoffrey Pridham elabora un punto di vista meno trattato, l'influsso del contesto internazionale. Dell'importanza ed ambiguità dei processi di mobilitazione sociale dal basso si occupa il saggio di Sidney Tarrow, mentre Leonardo Morlino elabora (insieme a José Montero) il concetto di legittimità democratica ed illustra, in un altro saggio, il ruolo dei sistemi partitici nel processo di rafforzamento della democrazia. Philippe Schmitter e Gianfranco Pasquino, per concludere, ci conducono nel mondo della rappresentanza degli interessi organizzati e delle istituzioni parlamentari, mettendone in rilievo il positivo contributo alla permanenza democratica. Nella discussione dei risultati, esposta nelle conclusioni, i curatori del volume riconducono questa serie di contributi a una teoria generale del consolidamento, cui cercano di dare coerenza e credibilità.

Come valutare, dunque, i risultati dell'analisi? È opportuno iniziare l'indagine dal concetto stesso di consolidamento, così come proposto da curatori del volume. Per consolidamento essi intendono principalmente l'assenza di un partito o movimento sociale, politicamente significativo, che si ponga al di fuori del sistema democratico vigente (p. 13). Empiricamente il carattere antisistema del gruppo è desunto da una serie di comportamenti, dichiarazioni programmatiche ed ideologiche, discorsi ed interviste a dirigenti. Il consolidamento è in forse quando vi è un disaccordo fondamentale e protratto tra gruppi politici significativi sulla legittimità delle istituzioni e regole del gioco (p. 15). In questa interpretazione le élites contano più delle masse: queste diventano rilevanti specialmente nella misura in cui vengono mobilitate dalle élites nella loro lotta per ottenere il controllo del processo di democratizzazione.

Come noto, questa definizione è stata oggetto di critiche, anche serrate. Secondo O'Donnell, ad esempio, essa non si adatterebbe a situazioni non specificamente sudeuropee. Un ulteriore appunto ha in-

teressato le diverse caratterizzazioni del consolidamento ed, in particolare, l'abbondante e non sempre chiara serie di aggettivi che accompagna il termine. Un consolidamento «sostanziale» (*substantial*) appare così a fianco di un consolidamento «sufficiente» (*sufficient*), più compiuto, che può essere anche «parziale» (*partial*) e «incompleto» (*incomplete*), ma anche pienamente «concluso» (*full*). Non è sempre agevole risalire alle precise caratteristiche empiriche di ciascuno di questi stadi del processo, la cui successione e reciproca relazione rimangono complessivamente poco chiare. A proposito del caso spagnolo, ad esempio, è detto che il consolidamento viene sostanzialmente, ma non completamente, raggiunto nel 1982-83. Al tempo del tentato golpe del 1981, dunque, prevale solo un consolidamento parziale, che, secondo quanto suggerito dalla classificazione sopra esposta, non si può ancora dire sufficiente. Eppure, come rilevato ancora da O'Donnell, il superamento di test estremi, come quello del tentato golpe del 1981, costituisce appunto il criterio proposto per identificare un consolidamento sufficiente.

Un secondo aspetto della ricerca riguarda la definizione delle possibili cause del fenomeno. Per gli autori il consolidamento è funzione di una serie nutrita di fattori, tra cui alcuni aspetti economici, l'eredità storica, il carattere della transizione ed eventuali problemi di definizione dello stato e di riforme simultanee, che interessano l'economia e la società. Oltre a questi contano anche la forma politica del governo, alcune variabili internazionali ed il consolidamento di regimi parziali, quali il sistema dei partiti e quello della rappresentanza degli interessi organizzati. L'economia, a dire il vero, avrebbe un ruolo secondario, soprattutto per quanto riguarda la *performance* economica a breve, che in Europa del sud, così come in altri recenti casi di democratizzazione, ad esempio in America latina, non svolgerebbe una funzione di primo piano. Più significativo sarebbe il grado di sviluppo socio-economico complessivo, anche se il caso italiano costituisce, in questo senso, un'eccezione.

Ugualmente limitata sarebbe, in Europa del sud, l'importanza di precedenti esperienze democratiche. Queste avrebbero interessato solo le zone urbane e sarebbero state seguite da violente crisi antidemocratiche, di lunga durata. Una conclusione simile può estendersi all'America latina, dove il Venezuela è (o è stato, secondo le interpretazioni) una democrazia consolidata, nonostante l'assenza di precedenti tradizioni democratiche. Di rilievo, al contrario, sarebbe l'esperienza di regimi non democratici, che favorirebbero il diffondersi di una legittimazione negativa delle nuove democrazie, legata appunto al rifiuto di questi regimi. Un altro fattore importante è costituito, in questo senso, dalla penetrazione dei militari nei regimi predemocratici: maggiore la loro presenza, minori le *chances* di consolidamento.

Interessanti sono le conclusioni riguardanti il consolidamento dei regimi parziali ed, in particolare, quelle che concernono il rapporto

tra sistema dei partiti, stato e consolidamento. Uno dei risultati più importanti ed originali è quello illustrato da Morlino a conclusione del suo saggio: il consolidamento poggerebbe sulla solidità del sistema dei partiti, ma solo nel caso in cui non si sia verificata una legittimazione sostanziale del nuovo regime democratico, come, ad esempio, nel caso italiano. Un'altra conclusione di grande rilevanza è quella suggerita da Linz, Stepan e Gunther riguardo l'importanza delle spese pubbliche di assistenza sociale nel processo di consolidamento della democrazia. In Europa del sud tutti gli stati si rafforzano durante le fasi iniziali dei nuovi regimi democratici, come testimonia l'aumento nella raccolta delle tasse, e crescono le spese per l'assistenza sociale e l'occupazione pubblica. Nonostante non siano numerose le ricerche a questo proposito, anche in Costa Rica, Colombia, Venezuela e Cile maggiori spese sociali sembrano contribuire in modo significativo al rafforzamento democratico.

Per concludere è opportuno discutere brevemente di alcuni aspetti legati alla metodologia utilizzata nel volume che qui si discute. Il processo di consolidamento democratico è inteso dai curatori come il prodotto della scelta di élites particolari, che affrontano congiunture storiche specifiche: con ciò essi si associano ad una tradizione di ricerca oramai ben consolidata nella materia e, per alcuni aspetti, dominante. Anche se corretta con un riferimento ad una serie nutrita di «determinanti strutturali», tuttavia, non sempre risulta chiaro come i due approcci interagiscano in modo sistematico. Questo aspetto, che non viene ulteriormente elaborato, meriterebbe maggior attenzione: i riferimenti strutturali sembrano costituire, in questo senso, principalmente un utile pretesto per descrivere ed ordinare gli eventi, che si vanno mano a mano svolgendo. L'approccio, inoltre, è a rischio di generare un rifiuto, più o meno esplicito, della generalizzazione teorica, nel senso che di solito si da al termine nell'ambito delle scienze sociali. E se il pericolo viene in parte evitato, come si è osservato, il riporre un'attenzione particolare sul ruolo della leadership risolve spesso la tensione tra specificità e generalizzazione direttamente a favore della prima.

Al di là di alcuni limiti qui evidenziati, comuni tuttavia più alla scienza della politica nel suo complesso ed in particolare ai difficili studi sulle transizioni e sul consolidamento della democrazia, piuttosto che ai saggi recensiti, il volume presenta molti pregi. Innanzitutto per la rara qualità dei singoli contributi di analisi, poi per l'apporto utilissimo ad una sintesi delle conoscenze sulla materia ed infine per l'impegno, ancor più vitale, in favore di una sua sistematizzazione teorica. In esso vengono avanzate alcune interpretazioni ed ipotesi con cui tutti coloro che si occupano di consolidamento della democrazia dovranno, di qui in avanti, misurarsi con serietà.

[*Davide Grassi*]